

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.ussi@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 54 - 15 Maggio 2008

- *Le amministrazioni penitenziarie toscane alla 72° Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato*
- *In marcia per il clima*
- *Quale futuro con il nucleare*
- *Il campanile di Codogno*
- *Mi rendo invisibile ai pre/potenti*
- *Parte il video-concorso "Memoria e Libertà"*
- *Notizie brevi & Campagne*

Chi ben comincia...

Valutazioni sulla situazione politica in corso sono forse premature. Giganteggia la vittoria del cavaliere, che con l'offerta di dialogo al Pd sembra mutare stile e registro, puntando all'approdo morbido su un'Italia "normalizzata". Con l'intervento alla camera il presidente del consiglio ha raccolto gli applausi della maggioranza e dell'opposizione. Lo stesso si sta ripetendo al senato. Pare quasi una bella fiaba, alla fine della quale "vissero tutti felici e contenti". Ma in realtà questo è appena l'inizio e, se il buongiorno si vede dal mattino, s'arriverà a concludere che per circa quindici anni il nostro paese ha girato a vuoto intorno a questioni insussistenti e pretestuose: niente conflitto d'interessi, niente monopoli televisivi, niente rischi di egemonia mediatica, niente preoccupazioni di inquinamento mafioso, niente tacito incoraggiamento della illegalità diffusa, niente ingerenze nel potere giudiziario o leggi furbastre per il salvataggio del padrone, niente stravolgimento della costituzione della repubblica. Possiamo tirare un sospiro di sollievo: abbiamo solo sognato, non è successo nulla.

I cattivi, che ancora ci sono e restano in agguato, saranno isolati ed additati alla pubblica riprovazione, ben presto saranno ridotti al silenzio. I primi sono già stati individuati ed il coro dell'indignazione e delle proteste ha già ripreso vigore, come la pianticella di Marcovaldo (il personaggio di Calvino) ad ogni scossa di pioggia rincorsa in bicicletta per le strade della città con l'amorevole premura di un invasato. Segue il fitto tam-tam di stampa e televisioni, scatenate tutte a deprecare l'infame che ha osato ricordare agli ingenui telespettatori lontane "amicizie mafiose" di Renato Schifani, colui che, caso mai nessuno se ne fosse accorto, siede ora sullo scranno della seconda carica dello Stato.

Uomini di mondo, siamo ben distanti dall'idea che la moglie di Cesare debba essere così austeramente specchiata da non poter neanche evocare l'ombra d'un sospetto. Ma il minimo che si possa desiderare in un sistema democratico è che, posto davanti a un fatto che lo riguarda, l'uomo pubblico si affretti a proclamare la propria irreprensibile condotta e si dica pronto a chiarire in qualsiasi momento e in qualsiasi sede natura e durata del rapporto, oltre che la propria totale estraneità a faccende mafiose. Questo, nient'altro ha da fare l'uomo pubblico – qualunque sia il modo in cui Marco Travaglio ne ha parlato e qualsiasi eventuale motivo riposto abbia avuto nel farlo.

Si vuole minare il dialogo – insorgono invece i politici con la sola eccezione dell'Italia dei Valori, e sono in molti a chiedere dalla maggioranza e dall'opposizione severe sanzioni disciplinari per i responsabili, fino alla interdizione dal video. Un vero putiferio, con tanto di mobilitazione dei vertici Rai, consiglio di amministrazione compreso, come se il servizio pubblico dovesse soggiacere al filtro della politica e le informazioni che vi passano dovessero recare l'imprimatur di veridicità (o di asetticità) che essa ed essa soltanto è in grado di sancire. C'è persino chi ha detto inammissibile insinuare sospetti tanto gravi in assenza di contraddittorio. Mentre scrivo non so come si concluderà questa pantomima grottesca, ma c'è un solo contraddittorio sensato: quello accennato sopra. Il resto è vuota chiacchiera o, come diceva toscaneamente Ernesto Rossi, è aria fritta.

Noi siamo i primi a immaginare che Renato Schifani sia estraneo, ieri ed oggi, ad affari mafiosi. Ma si tratta del presidente del senato, non dell'usciera di un condominio, e la dignità della carica non si preserva certo imponendo il bavaglio a chi ha rispolverato una vecchia storia, prima riferendola in un libro senza provocare reazioni, poi riprendendola in tv e sollevando un pandemonio.

Insomma, si comincia male. Per la maggioranza, considerati certi trascorsi, si può anche capire: l'informazione, loro la concepiscono così. Ma per l'opposizione? Nessuno pretende che essa cavalchi la tigre, ma neanche è apprezzabile che si unisca alla canea montante contro il giornalista. Se la favola bella del pragmatico confronto sulle azioni di governo, senza pregiudizi, implica di fare *tabula rasa* del passato, anche recente, perché solo in questo modo è possibile ripartire, è evidente che c'è qualcosa che non va – è evidente che questa favola bella rischia di essere di nuovo il principio di un incubo.

Alfio Pellegrini

Le amministrazioni penitenziarie toscane alla 72^a Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato

Il 30 aprile è stato presentato alla 72^a Mostra Mercato Internazionale dell'Artigianato con una conferenza stampa lo stand dell'Arci Toscana, che espone e mette in vendita i manufatti prodotti dai detenuti di alcune case circondariali toscane. Erano presenti l'Arci, i consiglieri dei gruppi regionali PRC-SE e SD, il vicepresidente della Regione Toscana Federico Gelli e i rappresentanti delle amministrazioni penitenziarie e delle associazioni coinvolte nell'iniziativa.

Nella sua introduzione Vincenzo Striano ha ricordato che il tempo che un detenuto passa in carcere non deve essere solo punizione ma anche occasione per intraprendere un percorso di reinserimento sociale. Sono molti i motivi di preoccupazione, legati al crescere delle paure nell'opinione pubblica, e si rischia così di sottovalutare l'importanza decisiva delle occasioni di socializzazione e formazione. Per questo mostrare i prodotti fatti nelle carceri serve rispetto ai detenuti a valorizzare processi che sono insieme professionalizzanti ed educativi, e rispetto all'opinione pubblica a far crescere coscienza verso le problematiche che riguardano un'istituzione come il carcere. Va inoltre ricordato che la Toscana è una delle regioni con la massima presenza di detenuti e istituti penitenziari, si va infatti dalla massima sicurezza a istituti per minori, dagli ospedali psichiatrici giudiziari alle esperienze di custodia attenuata.

Federico Gelli sottolinea come queste siano esperienze importanti che meriterebbero di essere sviluppate. Si tratta di esperienze tangibili di alcune attività svolte all'interno delle carceri toscane, attività che hanno come scopo primario quello di reinserire socialmente persone alle prese con diversi tipi di problematiche. L'occupazione dei detenuti dovrebbe essere un'azione da incentivare e portare avanti attraverso progetti duraturi, anche se la mancanza di risorse spesso è il limite maggiore allo sviluppo di queste esperienze.

Monica Sgherri, Capogruppo PRC-SE in Consiglio Regionale, ha espresso particolare piacere per il fatto che quest'anno – in collaborazione con la Regione Toscana e Arci – il percorso iniziato nel 2007 con i

lavori dei detenuti del carcere di Volterra si è sviluppato portando alla partecipazione di numerosi istituti penitenziari toscani. Esempi come questi – grazie anche all'impegno delle direzioni carcerarie incontrate nel corso di numerose visite alle carceri toscane – sono particolarmente importanti affinché il diritto al reinserimento sociale dopo la detenzione possa essere praticato, costruendo un futuro per il "dopo" attraverso l'apprendimento di un lavoro che, come si vede, realizza prodotti di alta qualità e quindi qualifica gli attuali detenuti medesimi.

Aldo Manetti, Consigliere Regionale PRC-SE, ha ribadito che rispetto all'esperienza costruita lo scorso anno siamo di fronte ad uno sviluppo importante, dai risvolti sociali evidenti. L'impegno da oggi sarà quello di allargare ulteriormente la partecipazione – il prossimo anno – agli altri istituti penitenziari toscani quest'anno assenti.

Chiara Veglia, dell'associazione Prometeo che lavora nel carcere di Pisa, ha spiegato come la possibilità di lavorare per i detenuti sia un'occasione importante per riprendere il cammino. I detenuti stessi avvertono l'esigenza di un percorso di accompagnamento per entrare nel mondo del lavoro 'normale'. Iniziative come questa sono molto importanti per portare all'esterno queste attività e per far sentire la voce di chi è ancora dentro.

Alessia Petraglia, Consigliera Regionale SD, ha concluso ricordando che una mozione con cui si chiede di sostenere le esperienze di "custodia attenuata" in atto nelle carceri toscane è stata approvata, all'unanimità, dal Consiglio regionale della Toscana. La mozione intende salvaguardare l'esperienza di strutture destinate al trattamento socio-riabilitativo, come l'istituto Mario Gozzoni di Firenze e il Femminile di Empoli, riconoscendo altresì il rapporto positivo da queste instaurato con il territorio, in un'ottica trattamentale riabilitativa e di reinserimento sociale.

**Ufficio stampa
Arci Toscana**



Diamo gambe ai nostri sogni
DAI ALL'ARCI
IL TUO 5X1000
CODICE FISCALE ARCI
97054400581

LO TROVI ANCHE SULLA TESSERA

In marcia per il clima **Appello**

Il clima sulla Terra sta cambiando, ma tardano decisioni condivise ed efficaci della politica per contrastare questa emergenza planetaria. Spetta dunque a noi sollecitarle e soprattutto operare un **profondo cambiamento culturale e politico** che incida sui modi di produzione e consumo, che fermi la febbre del Pianeta.

Dobbiamo farlo per noi e per tutti gli esseri viventi, per salvare le tante aree d'Italia e del Mondo che già oggi subiscono le conseguenze dei cambiamenti climatici, per garantire la bellezza dei nostri paesaggi e la biodiversità, per tutelare la ricchezza dei territori, del mare e della nostra agricoltura in termini di qualità e quantità delle produzioni, per risolvere i fenomeni di dissesto idrogeologico e stress idrico. Dobbiamo farlo per permettere a tutti di vivere in pace in città e paesi più belli e ospitali, per liberarci dalle guerre e dai conflitti che nascono per il controllo delle risorse energetiche non rinnovabili sempre più scarse, delle fonti alimentari, dei beni comuni come l'acqua. Dobbiamo farlo per dare ai bambini e ai giovani di oggi una prospettiva desiderabile, un futuro per cui crescere.

Possiamo farlo perché oggi le conoscenze tecnologiche ci permettono di ripensare il modo di produrre energia e di consumarla per muoverci, abitare, produrre senza dilapidare le risorse comuni quali l'acqua, il suolo, l'aria, la vita sulla Terra e perché possiamo costruire la collaborazione con il mondo dell'educazione e della formazione, dove grandi sono la sensibilità e le capacità professionali.

La rivoluzione che vogliamo ha degli obiettivi precisi, si propone subito, in tutta Europa e nel mondo, di ridurre in dieci anni del 20% il consumo complessivo di energia attraverso risparmio e maggiore efficienza, di far dipendere per almeno il 20% il fabbisogno energetico da fonti rinnovabili e di ridurre del 30% le emissioni di gas che alterano il clima sulla terra.

L'Italia fino ad oggi ha marciato in direzione opposta, aumentando i propri consumi di combustibili fossili. Ora dobbiamo dimostrare al mondo di saper invertire la tendenza, di saper partecipare ad un nuovo progresso, di essere capaci di innovare a partire dal formidabile giacimento dei nostri saperi, dei nostri giovani, dei nostri territori, delle nostre esperienze di produzione e di consumo innovative, come l'agricoltura biologica e i mercati della vendita diretta.

Una conversione che ci appare desiderabile, perché può migliorare subito il nostro benessere e qualità della vita, perché aiuta la coesione sociale, la pace e la sicurezza internazionale, promuove una più equa distribuzione delle risorse del pianeta e garantisce a tutti il diritto di accedervi.. Unendo le forze possiamo vincere le potenti lobby dell'economia dello spreco, così come l'inerzia dei piccoli e grandi privilegi e il conservatorismo delle cattive abitudini. Una conversione su cui investire risorse e competenze perché può produrre grandi benefici per la qualità del

lavoro di donne e uomini, in Italia e nel mondo, e rendere la globalizzazione più equa e sostenibile.

Possiamo cambiare il modello di sviluppo promuovendo la partecipazione delle persone nelle scelte che riguardano l'ambiente, le infrastrutture, i beni comuni, incentivando pratiche produttive, industriali ed agronomiche, rispettose dell'ambiente, orientate verso obiettivi di qualità, verso il benessere delle persone e delle comunità. E' questa una prospettiva a cui il mondo della produzione può dare un grande contributo per un nuovo modo di produrre e per rendere il Paese più competitivo.

Cambieremo i nostri stili di vita, le scelte di consumo, comprese quelle legate alle produzioni animali, le consuetudini quotidiane, le abitudini di trasporto valorizzando i mezzi ad energia umana, chiedendo e premiando nel contempo lo scambio di nuovi beni, l'erogazione di nuovi servizi, capaci di rilanciare l'occupazione, di garantire la coesione sociale, di migliorare le relazioni tra tutte le donne e gli uomini, di avere paesi e città meno inquinati e un'Italia sempre più bella.

E' necessario essere in tanti per cominciare a realizzare una conversione, a firmare questo contratto col Mondo e aderire volontariamente ai precisi impegni di riduzione delle emissioni di gas climalteranti, ognuno nelle scelte della propria vita e della propria comunità.

Diffondiamo questo appello nelle città e nei paesi, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle università.

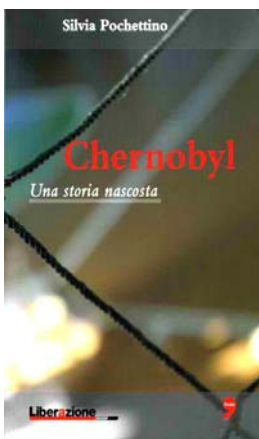
Promuoviamo insieme la manifestazione nazionale "In marcia per il clima", il 7 giugno 2008 a Milano, diamo vita insieme ad una "Alleanza per il clima", per il nostro futuro

PROMOSSA DA:

Legambiente, Acli, Acli Ambiente – Anni Verdi, Adoc, AIAB, Altreconomia, Ambiente e Lavoro, Amici della terra, Arci, Arcicaccia /CSAA, Arciragazzi, Arci Servizio Civile, Associazione Ong Italiane, Auser, Banca popolare Etica, CGIL, CIA, CISL, Cittadinanzattiva, Civitas, Coldiretti, Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua, Contratto Mondiale per l'Energia, CTS, FAI, Fairtrade, Federconsumatori, Federparchi, FIAB, FOCSIV, Forum Ambientalista, Forum Terzo Settore, Greenpeace, LAV, Lega consumatori, Lega Pesca, Libera, LIPU, Lunaria, MCE, MDC, Medici per l'ambiente, Movimento Consumatori, Federazione nazionale Pro Natura, Slow Food Italia, Tavola della Pace, Terre di mezzo, Terra Futura, UIL, Uisp, Umanisti per l'ambiente, Unione degli Studenti, VAS, WWF.

Quale futuro con il nucleare

Con questo titolo, martedì 29 aprile, nella sala consiliare del comune di Capannori si è svolto, dalle 21 fino alla mezzanotte circa, un incontro pubblico con il professor Yuri Bandazhevsky, medico ricercatore bielorusso (nonché “prigioniero per la pace”), organizzato da Mondo in Cammino-Progetto Humus, da Amnesty International-Gruppo 201 di Lucca, dalla Associazione Umanitaria Yra, dall’Osservatorio per la Pace del comune di Capannori e dall’Arci di Lucca. Per volontà soprattutto di quest’ultima, dietro invito degli organizzatori vi ho partecipato, in rappresentanza dell’Arci Toscana. Accanto a quello del professore, le cui drammatiche peripezie (false accuse di corruzione, lunga segregazione, persecuzione psicologica e percosse) si possono leggere nel libro di Silvia Pochettino, **Chernobyl, una storia nascosta**, edito nel 2006 da Nuova Iniziativa



www.universitadelledonne.it

Editoriale SpA ed ora dal Gruppo Abele con il nuovo titolo Bugie nucleari - La storia vera di due scienziati che hanno gestito le conseguenze di Chernobyl, erano previsti altri interventi, tra cui il mio. Poiché il tempo è stato poi impegnato soprattutto, e giustamente, dalla accurata relazione scientifica del professore, il quale tra l’altro ha preferito non addentrarsi affatto nella testimonianza personale,

gli altri interventi sono stati molto brevi e poco più che di saluto, compreso il mio. Ho parlato a quel punto a braccio, per non più d’una decina di minuti, nei quali ho ripreso soltanto i motivi dell’importanza di ricordare Chernobyl e il tema del rapporto tra scienza e potere, sia politico che economico, richiamando la parte finale della citazione dal Galileo di Brecht, per concluderne che Yuri Bandazhevsky, con la sua resistenza e il suo coraggio, sta dimostrando a tutti noi di non appartenere a quella “progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo”, che per bocca di Galileo Brecht giustamente mostrava di temere. Avevo però con me una scaletta di appunti assai più ampi che, rielaborati in forma di discorso scritto (quello che più o meno avrei fatto se ve ne fosse stato il tempo), propongo qui pensando non inutile la riflessione che tentavo di impostare. [a.p.]

Penso di dover anch’io ringraziare i promotori ed organizzatori di questa serata particolare, insieme al comune di Capannori che ci ospita. Siamo partiti – con il Teatro Studio di Grosseto sotto la guida di Mario Frascchetti – da una semplice, efficace rappresentazione della terribile vicenda umana vissuta dal professor Bandazhevsky e dai suoi familiari, per giungere poi all’ascolto diretto della relazione del professore sulle allarmate e impressionanti ricerche che l’hanno

determinata. Ed abbiamo ascoltato, in mezzo, le parole di Massimo Bonfatti, la sua giusta denuncia del “silenzio assordante” che circonda oggi questa ricorrenza.

Ricordare Chernobyl

Ricordare Chernobyl è importante. L’incidente avvenne nella notte tra il 25 e il 26 aprile del 1986. E proprio tra il 29 e il 30, precisamente la stessa data di stasera ma ventidue anni fa, la perturbazione meteorologica che contemporaneamente all’avvenimento era passata sulla Bielorussia e sull’Ucraina, dopo essersi diretta a nord, verso la Scandinavia, nei due giorni precedenti provocandovi una abbondante nevicata, scesa di nuovo a sud e attraversata la Germania e l’Austria, scavalcava l’arco alpino e dava luogo a precipitazioni nel Nord-Italia, in particolare nella provincia di Varese. La Protezione civile, guidata da Zamberletti, tese a minimizzare. I primi comunicati allarmanti giunsero dal Ministero della Sanità. Poi, dal 2 maggio, fu vera e propria emergenza.

Ma perché ricordare è importante? Anzitutto, perché oggi l’informazione è sempre più appiattita sul quotidiano e rinfrescare la memoria storica è utile in generale, come fatto in sé, in modo da coltivare e riprendere l’abitudine di guardare le questioni in prospettiva, restituendole al loro spessore. Poi (e nel merito questo è l’aspetto più rilevante) perché si assiste ormai ad una spiccata tendenza a minimizzare l’evento, proclamando, se proprio tocca parlarne, che vi fu posta un’enfasi eccessiva, che si esagerò sul rischio effettivamente corso, che il referendum antinucleare si svolse sull’onda di un’emozione molto eterodiretta e che fu un errore abbandonare il nucleare in Italia. Di solito tutto questo si accompagna con l’osservazione che è giunta l’ora di finirla con l’Italia dei No che la immobilizzano, impedendole di percorrere spedita il cammino che le nazioni più civili hanno intrapreso da tempo e ostacolandola dunque nella sua legittima aspirazione a restare nel novero delle nazioni più avanzate.

Dispiace dirlo, a una recente trasmissione televisiva destinata alla scuola, Chicco Testa, che fu il primo presidente di Legambiente e che in seguito si è ritrovato al vertice dell’Enel, accanto a tutte queste considerazioni, diceva di essere fiero di aver cambiato opinione perché chi non cambia è un conservatore, che le questioni non si affrontano ideologicamente come accadde da noi in Italia per le centrali nucleari e che essere oggi antinuclearisti è provinciale, dal momento che il mondo ha già deciso ed ha deciso anche per noi. Preciso che le vittime accertate di Chernobyl erano poco più di una trentina, soggiungeva di vedere anche lui un futuro affidato alle energie alternative, ma che per i prossimi cinquant’anni il nucleare è una scelta obbligata, perché le richieste di energia crescono oggi in misura esorbitante e le energie alternative potranno forse sopperirvi, ma in tempi ancora molto lontani. Chiudeva affermando che l’energia nucleare è da considerare di fatto come una energia pulita, non

provocando nessuno di quei fenomeni di incremento di anidride carbonica che stanno alla base dell'effetto serra.

Nel tempo si cambia, non c'è dubbio: cambiano le circostanze, avvengono fatti nuovi e ovviamente cambiamo anche noi, guai se non lo facessimo. Quando però si deduce da questo che non siamo conservatori, il ragionamento si svolge alla rovescia. Cambio, quindi non sono conservatore. Ma le categorie che così si uniscono sono in realtà distinte: alla diade immobilismo/cambiamento da un lato non corrisponde dall'altro la diade conservazione/progresso (o chiamatelo come volete). Il ragionamento corretto è: non sono un conservatore, quindi cambio. Il cambiamento di per sé attesta solo che non si sta fermi. Non mette un segno positivo o negativo alla direzione del cambiamento. Io mi muovo anche quando vado indietro. Perciò, davanti a un ragionamento del genere, cioè rovesciato, mi allarmo, perché temo che scrostando la vernice si rivelino, sotto, solo segni di trasformismo.

Ho conosciuto Chicco Testa in anni molto lontani, nel 1980, quando seppe dar prova di sé ad un convegno sulle condizioni giovanili che l'arci di Enrico Menduni aveva convocato a Siena. Più tardi, con la costituzione della Lega per l'ambiente, come dapprima si denominò, fu chiamato a divenirne presidente e con lui avemmo ancora a che fare come arci territoriale. Lasciarsi persuadere da idee diverse da quelle un tempo professate rientra nella normale evoluzione di ognuno di noi. Ma bisognerebbe anche che fossero state fornite risposte più che soddisfacenti agli interrogativi che una volta ti hanno spinto a stare dall'altra parte. E questo non mi pare propriamente il caso.

Una questione di clima culturale

Ma lasciamo Chicco Testa alle sue certezze. Non voglio, alla fine, mancargli di rispetto e non aggiungo altro. Quello che effettivamente è cambiato è un clima culturale complessivo: si registra col passato una cesura, una discontinuità forte. Ed è proprio di questo che vorrei un po' parlare, sia pure per sommi capi, considerato il tempo che abbiamo a disposizione. Ne parlerò in modo piuttosto insolito, credo. E, badate bene, dico insolito, non originale.

Niente di originale, infatti, nell'affermare che il Novecento è un secolo altamente tecnologico. Se scorriamo una semplice cronologia delle scoperte scientifiche e delle loro applicazioni pratiche nel corso di questo secolo, c'è di che restare davvero impressionati: una vera meraviglia. La vita ne è uscita cambiata in modo radicale e profondo. Potrei portarne testimonianza diretta, dal momento che sono nato nel 1952 in un paesino periferico della civile Toscana, dove non era arrivata ancora l'energia elettrica, sicché i miei primi anni di vita si sono svolti all'insegna del lume a petrolio. Ho come l'impressione di avere attraversato in tempi contratti diverse ère storiche.

Intorno allo sviluppo delle scienze si raccoglievano perciò le più ardite e rosee speranze di futuro. La prima metà del secolo ha visto la fisica avanzare come non era mai successo prima. E tuttavia anche le altre scienze avevano ritmi sconvolgenti. L'innovazione che

ne discendeva su tutti i fronti dell'esistenza umana appare straordinaria.

Da certi punti di vista gli esseri umani restavano quello che erano, ma dal punto di vista della conoscenza e degli strumenti nuovi di cui si impossessavano, i cambiamenti erano celeri e molto vistosi. Da una parte scorgiamo dunque una vera e propria esaltazione di questa accesa modernità. Viene subito in mente, in proposito, il futurismo, un fenomeno culturale che ne porta su di sé tutti i segni, nel bene e nel male, dalla "anticipazione" di non pochi tratti dell'epoca nostra alla negazione del passato come "passatismo" e al più sfrenato fanatismo della velocità. Dall'altra parte si affaccia la percezione di una sorta di scompenso tra evoluzione tecnologica e (diciamo pure così) mentalità, cioè la maturità mentale e morale richiesta dal maneggio di novità tanto sconvolgenti. Sapere è potere, come aveva insegnato alle soglie della nuova scienza Francesco Bacone. Da qui promana tutto un certo discorso sulla tecnologia che non appartiene soltanto a Heidegger o a Jaspers, ma anche alla Scuola di Francoforte e, con accenti diversi, al marxismo di Lukács. Nei primi, è la tecnologia di per sé che domina l'uomo spossessandolo dei suoi peculiari requisiti: egli crede di dominare la tecnologia che produce, ne è in realtà dominato. Ne diventa succube e si spersonalizza. Queste problematiche, che sto solo accennando con una semplificazione ovviamente esagerata, investivano anche gli uomini di scienza, i quali, pur nell'entusiasmo dettato dalle loro ricerche e dalle scoperte che compivano, almeno quelli più accorti e consapevoli, sapevano di star maneggiando conoscenze straordinarie, ma anche insidiose. L'abitudine contratta era quella della neutralità della scienza, ma i più consapevoli non ignoravano certo le applicazioni possibili delle nuove scoperte. Le intuivano anzi benissimo, meglio di chiunque altro. Vi lavoravano loro stessi sopra, in ragione del nesso strettissimo che lega scienza e tecnologia.

Il clima del secondo dopoguerra

Giunti alla fine della seconda guerra mondiale, le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki portarono inevitabilmente, per lo shock delle distruzioni prodotte, a una discussione del ruolo e delle responsabilità degli uomini di scienza, dibattito che tra le righe si leggeva assai chiaramente anche in pagine precedenti la guerra. E quando più tardi gli Stati Uniti "processarono" (non si trattò formalmente di un processo, ma ne ebbe tutte le caratteristiche) – quando processarono per il sospetto di collaborazione con i sovietici Oppenheimer, il padre della bomba atomica, quel che ne venne fuori non fu soltanto il tormento di Oppenheimer, ma i problemi di coscienza di una intera schiera di scienziati che all'impresa di Los Alamos avevano attivamente partecipato. Come era inevitabile, il tema del rapporto tra scienza e potere fu molto dibattuto ed impegnò non solo gli scienziati, ma gli intellettuali in genere, per lo meno quelli (e allora erano i più) che non ritenevano di doversi disinteressare del mondo e del suo destino e pensavano, anzi, che anche il ragionamento più astratto avesse a che fare, sia pure indirettamente, con la vita pratica, con la concreta esistenza di noi tutti nel mondo.

Oggi si ha un modo di guardare all'impegno (così allora si chiamava) come se si trattasse di una aberrazione. Addirittura è aborrita la qualifica di intellettuale, quasi che "intellettuale" non fosse attribuzione ordinaria e normale con cui, nella divisione del lavoro, si individua chi non svolge una attività manuale e "lavora di testa", ha cioè nel pensiero la sua professione. Si potrà discutere se chi si trova in questa condizione vede di più e meglio degli altri, ma non che viva anche lui immerso nel mondo. Camus, per esempio, diceva che il momento in cui non fosse stato nulla più che uno scrittore, avrebbe potuto smettere di esserlo. E cito Camus per non ricorrere al solito Sartre, secondo cui anche il disimpegno era una scelta impegnata, ragionamento che, a giudizio mio, non fa una piega, anche se sembra non raggiungere coloro (e sono ormai legione) che si domandano, indignandosene, perché uno scrittore faccia politica.

Gli anni sessanta e settanta

Durante la mia giovinezza, ricordo, tra gli anni sessanta e settanta, di questi problemi ancora si parlava e circolavano libri, allora celebri, che li affrontavano. Che so? mi viene in mente *Gli apprendisti stregoni* del giornalista Robert Jungk, che ripercorre appunto le vicende dei fisici atomici nella prima metà del secolo; oppure *L'uomo è antiquato* di Günther Anders, il quale aveva scritto, verso la fine degli anni cinquanta, anche un "diario di Hiroshima e Nagasaki", pubblicato in italiano con il titolo *Essere o non essere*, in cui polemicamente si contrapponeva al Nulla "ad uso delle studentesse di scuola media" delle pagine di Heidegger il "Nulla per adulti: l'annientamento, la distruzione fisica, massiccia, totale, che non lascia nulla che non sia stato distrutto". Nello stesso tempo opere teatrali come *I fisici* di Dürrenmatt o, meglio ancora, *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, con le quali si faceva conoscenza, alimentavano questa riflessione. E un uomo di scienza, un eccellente biologo ed ottimo divulgatore di questioni scientifiche anche sulla stampa settimanale e quotidiana, Adriano Buzzati-Traverso, fratello dello scrittore Dino, quando pubblicò da Laterza, nel 1968, *L'uomo su misura*, in una bella e

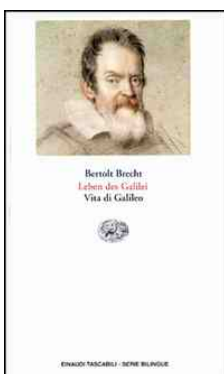
densa prefazione, nella quale nulla ricusava dell'importanza e del ruolo della scienza nel nostro tempo, citava però anche l'affermazione di Oppenheimer, che "i fisici hanno conosciuto il peccato" e prendeva dal *Galileo* di Brecht uno dei brani più significativi, che voglio riproporvi, convinto come sono che esso chiami ancora a riflettere. È un passo della 14° scena e chi parla è Galileo, dopo l'abiura.

"Non credo – dice – che la scienza possa porsi altro scopo che quello di alleviare la fatica della esistenza umana. Se gli uomini di scienza non reagiscono alla intimidazione dei potenti egoisti e si limitano ad accumulare sapere per sapere, la scienza può rimanere fiaccata per sempre, ed ogni nuova

macchina non sarà che fonte di nuovi triboli per l'uomo. E quando con l'andare del tempo, avrete scoperto tutto lo scopribile, il vostro progresso non sarà che un progressivo allontanamento dall'umanità. Tra voi e l'umanità si scaverà un abisso così grande, che ad ogni vostro eureka risponderà un grido di dolore universale. Nella mia vita di scienziato ho avuto una fortuna senza pari: quella di vedere l'astronomia dilagare nelle pubbliche piazze. In circostanze così straordinarie, la fermezza di un uomo poteva produrre grandissimi rivolgimenti. Se io avessi resistito, i naturalisti avrebbero potuto sviluppare qualcosa di simile a ciò che per i medici è il giuramento di Ippocrate: il voto solenne di far uso della scienza ad esclusivo vantaggio dell'umanità. Così stando le cose il massimo che si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo." È, si capisce, un Galileo molto novecentesco quello che parla, non il Galileo storico. Ma c'è una forza, in questa dichiarazione, che ovviamente ancora, nel '68 e dintorni, faceva molta presa. Poi si è andati probabilmente anche troppo oltre nella critica del pensiero scientifico, smarrendo le coordinate entro cui questo dibattito si collocava. A lungo andare si è così prodotto un distacco, mi sembra, tra scienza e mentalità contemporanea, che io non vedo come un fenomeno positivo, tanto più quando constato l'abbondanza di strumenti tecnici e tecnologici a cui ricorriamo quotidianamente, che ne sono, nel bene e nel male, il risultato, dalle automobili alle televisioni e alle radio, dai computer ai cellulari; mentre magari hanno preso piede forme vecchie e nuove di misticismo, fedi occultistiche e teosofie varie oppure, in certe aree, fondamentalismi religiosi, da cui dubito che ci sia da aspettarsi del buono. Ma questo è un punto di vista, me ne rendo conto, che non ha molto seguito oggi e resti detto per inciso, anche se non posso fare a meno di ricordare come persino Horkheimer, nel momento stesso in cui parlava di "eclisse della ragione", proprio alla ragione si appellasse, chiudendo così il suo celebre saggio: "la denuncia di ciò che viene comunemente chiamato ragione è il più grande servizio che la ragione possa rendere all'umanità".

Il nucleare civile alla prova

Negli anni che sto richiamando alla memoria forse si continuava a pensare che, se la bomba atomica e gli armamenti nucleari erano un problema di immensa portata, che cambiava profondamente la condizione umana e in modo tangibile ci poneva per la prima volta di fronte a una possibilità addirittura impensabile come la distruzione totale e la fine della vita sulla terra, l'uso civile del nucleare avrebbe dato invece risultati positivi: ci avrebbe fornito energia senza problemi collaterali. A mano a mano però che si sviluppavano le conoscenze, sempre più si scopriva che i problemi invece non mancavano affatto. Le centrali nucleari avevano un loro tempo di vita. Che cosa ne avremmo fatto una volta esaurito questo ciclo vitale? Arrivati a dismetterle avremmo forse potuto tranquillamente abbandonarle? Che cosa avremmo fatto delle scorie radioattive in esse incorporate?



www.giotto.ibis.it

Così non fu necessario aspettare l'incidente di Chernobyl perché si cominciasse a riconsiderare l'uso civile del nucleare, e presero avvio i primi movimenti di protesta. Chernobyl fu una sorta di colpo di grazia. È vero che l'incidente fu provocato per due motivi fondamentali: si combinarono insieme un certo tipo di centrale e un azzardo umano. Ma anni avanti, nel 1979 mi pare, un incidente si era verificato anche a Three Miles Island, meno grave, ma ugualmente tale da far capire che l'incidente era possibile. Chernobyl inoltre ci fece toccare con mano che l'atmosfera non conosce confini: un incidente in Ucraina può avere conseguenze e ripercussioni in Svezia, in Austria, in Italia. Si riscontrava così un aspetto che Galileo, quello vero, aveva messo ben in evidenza fin dai primordi della scienza, cioè che alla natura, che ha sue leggi, non importa un jota de' decreti de' principi: le leggi umane non hanno imperio su di essa e l'uomo può soltanto uniformarsi e accomodarsi, non mutarla a proprio arbitrio, secondo il volere dei potenti. Effettivamente i confini nazionali, definiti dagli uomini, non contavano nulla, nessuno poteva far ostacolo alle nubi di passaggio.

Si sarà anche esagerato, come dice oggi Chicco Testa e con lui molti altri, ma gli indicatori segnarono bruschi incrementi di radioattività nel suolo delle aree colpite dalla perturbazione in transito sull'Ucraina al momento dell'incidente. E se ascoltiamo la testimonianza del professor Bandazhevsky, se guardiamo alle peripezie che ne hanno condizionato e dannato l'esistenza per impedirgli di compiere le ricerche avviate subito dopo l'incidente e di divulgare le notizie in suo possesso, non possiamo non continuare a preoccuparci.

La persistenza del nucleare militare

È pur vero, del resto, che non c'è stato un conflitto nucleare durante la guerra fredda, ma del nucleare si fa un uso militare tuttora largo, soprattutto si adopera l'uranio impoverito per acuire la capacità di penetrazione dei proiettili, e nelle aree di guerra, in Iraq come nei Balcani, rimangono al suolo sostanze in grado di provocare conseguenze irreparabili su chi vi viene in contatto. Il professore ha parlato delle malattie che hanno investito i "ripulitori" delle aree intorno a Chernobyl. Qualcosa di simile accade nella sindrome del Golfo che ha colpito molti dei militari che operarono a terra. E se non è giusto confondere l'uso militare con il resto, non può sfuggire a nessuno la parentela che si stabilisce inevitabilmente tra ricerca "civile" e ricerca "militare".

Nel nome dello sviluppo o nel nome dell'umanità?

È vero anche che può suonare ipocrita il rifiuto delle centrali nucleari quando intorno a noi le centrali proliferano e continueranno a proliferare, perché il provincialismo se mai non c'entra nulla, ma effettivamente in Francia, quindi a due passi da noi, sono già numerose e noi stessi usiamo energia di quella provenienza, mentre altre ne sorgeranno quasi sicuramente su territori a noi vicini, come i Balcani. Quello che tuttavia non si deve perdere è il senso di quanto è stato acquisito. Non lo dobbiamo perdere

almeno fino a quando non saranno state date risposte certe sui più importanti rischi individuati, uno dei quali è ancora quello delle scorie, perché è fuori discussione che una certa quantità delle componenti radioattive ha tempi di dimezzamento modesti, sì da ritenere possibile il loro pieno controllo fino al ritorno alla normalità; ma ve ne sono altre a media ed altre ancora a lunga attività, e specie queste ultime, per essere neutralizzate, richiedono migliaia e migliaia d'anni. Si ipotizzano depositi a grandi profondità; ma minimizzandone così il pericolo, ci rendiamo davvero conto di quale eredità lasciamo alle generazioni future? E poi, nel nome di che cosa? Nel nome di uno sviluppo che ci è difficile pensare che ci occorra davvero. La richiesta di energia cresce ogni giorno, si dice. Il nucleare concorre a produrla già nella misura all'incirca del 17%, che qualcuno eleva al 33%. Le fonti alternative sono ancora inadeguate; le fonti fossili, a parte che il loro prezzo cresce di continuo sia per l'impoverimento dei giacimenti sia per l'aumentata richiesta, sono le principali responsabili di produzione di CO₂, il cui accumulo provoca l'effetto serra e quindi il riscaldamento terrestre, con i rischi che ne discendono, anch'essi visibili ormai ad occhio nudo (il ghiaccio polare si sta sciogliendo). La situazione è effettivamente di emergenza. Ma possibile che, in queste condizioni, nessuno parli di decrescita?

Appuntiamo giustamente il nostro sguardo sul potere politico, alquanto preoccupati. E la storia del professor Bandazhevsky non può che rafforzarci nella necessità di una tale attenzione. Ma il potere politico non è il solo chiamato in causa: dobbiamo guardare anche e soprattutto al potere economico. Il sistema economico nostro non può accettare l'ipotesi della decrescita. Non è maturo per affrontare un simile ribaltamento dei suoi presupposti ormai plurisecolari. È questo il vero motivo principale per cui con tanta insistenza si torna oggi a parlare del nucleare. Eppure anche un economista come Giorgio Ruffolo, che non può certo essere tenuto per un comunista e tanto meno per un "ideologo anticapitalista", essendosi sempre distinto piuttosto come un intelligente e ragionevole riformista, nel suo ultimo libro, *Il capitalismo ha i secoli contati* (Einaudi, 2008) – e non è certo la prima volta che affronta l'argomento con notevole forza argomentativa –, dopo aver illustrato storicamente il punto d'arrivo attuale del capitalismo ("i secoli contati" proprio in questo senso, che anche il capitalismo è un fenomeno storico che non può, così come è, pretendersi eterno), non può far a meno di scrivere che "una civiltà che pretende di abolire il limite è perduta, non solo perché non riconosce i confini ecologici e sociali della sua avventura, ma perché smarrisce il senso che solo il limite può attribuirle. È quello che viene a mancare nell'insensatezza della crescita, generando una instabilità e un'aggressività



www.lafeltrinelli.it

endemica. Di qui l'esigenza di arrestare la crescita in una condizione di 'stato stazionario' retta dai due principi fondamentali dell'equilibrio ecologico e della correzione sociale" (p. 281).

Se questo sia possibile, se cioè sia possibile giungere ragionevolmente ad una forma di "capitalismo temperato", francamente non lo so. Che il nodo reale di oggi sia però non quello di corrispondere alle sempre crescenti esigenze di energia, ma quello di puntare lo sguardo sull'equilibrio ecologico e su un diverso sviluppo della società degli uomini e delle donne che abitano questo pianeta, penso che non possano esservi dubbi.

Ho citato prima, anche sulla scia di Buzzati-Traverso, un brano del *Galileo* di Brecht. Ricordate come conclude? "... il massimo che si può sperare è una progenie di gnomi inventivi, pronti a farsi assoldare per qualsiasi scopo". Bisogna temere, non la scienza penso io (è scienza anche quella di Bandazhevsky), ma il rischio di questa progenie di gnomi inventivi che incombe su di noi. Yuri Bandazhevsky ci mostra con la sua resistenza e con il suo coraggio di non appartenerci.

Alfio Pellegrini

Il campanile di Codogno

Giulio Maccacaro, nato a Codogno nel 1924 e morto a Milano nel 1977, fu, come Franco Basaglia, uno dei protagonisti più originali e significativi della stagione culturale apertasi con la contestazione del '68. Direttore dell'Istituto di biometria e statistica medica della facoltà di Medicina di Milano, si impegnò a fondo per una diversa concezione e una diversa pratica della medicina, fino a contribuire nel 1976 alla

costituzione di "Medicina Democratica". Molti i suoi interventi pubblici memorabili, non pochi dei quali raccolti in volume a due anni dalla morte, in una collana dell'editore Feltrinelli, "Medicina e Potere", che proprio Maccacaro aveva fondata. Il libro, di oltre 500 pagine, si intitolò **Per una medicina da rinnovare** – Scritti 1966-



medicinademocratica.org

1976, riflettendo il senso del suo lavoro, molto intenso fino alla prematura scomparsa. Mai più pubblicato, mi pare, dopo il '79, esso si chiudeva con questa pagina delicata che mi piace riproporre per ricordare l'uomo e le sue qualità morali. [a.p.]

Non avevo più che cinque anni quando per la prima volta, vidi un uomo in cima al campanile. Poteva essere un carpentiere o un fabbro campanaro, ma io non sapevo nemmeno il significato di queste e di tante altre parole. Io credevo che le torri delle chiese crescono dalla terra come alberi di pietra finché gli angeli vi appendono le campane. Così la presenza improvvisa di un uomo mi lasciò a bocca aperta.

Ma presto scomparve dalla vista ed io corsi a chiederne a mia madre: le chiesi cosa quell'uomo avesse mai fatto e veduto e mia madre rispose di aver saputo che quell'uomo aveva guardato da ogni parte ed aveva visto che il mondo è, tutt'in giro, perfettamente rotondo e che ciò prova, oltre ogni dubbio, come di questo mondo Codogno sia l'esattissimo centro.

Tale risposta mi parve subito assolutamente chiara e convincente, come tutte quelle che la mamma, anche

maestra, dava alle mie domande. Perciò desiderai molto essere quell'uomo per andare sul campanile e dal centro del mondo vederne la rotondità più che perfetta. Ma la mamma disse che non si poteva, neanche pensarci, senza il permesso del Prevosto e che questo permesso, se proprio lo volevo, avrei dovuto chiederlo io stesso.

A quel tempo il Prevosto era monsignor Grossi: un anziano sacerdote, di pingue forma e candidissimi capelli, che ispirava grande soggezione. Almeno a me, quando lo vedevo passare per la processione del Corpus Domini con i paramenti, l'ostensorio, il baldacchino, la banda, l'incenso e tutto il resto. Ma anche quando, di rado, attraversava la piazza, in mezzo alla gente, un po' curvo in avanti, con una mano dietro la schiena a sostenere una mantella nera tutta foderata di rosso. Rossi o cremisi erano pure il gran fiocco del cappello e le calze che si vedevano nelle scarpe, a fibbia, di vernice: a me queste calze cremisi facevano una grandissima impressione, ancora più del fiocco e del mantello. Monsignor Grossi veniva a scuola, una volta all'anno, a interrogarci in religione e la maestra ne era più agitata di noi. Insomma, era un personaggio questo prevosto che soleva dire "Agitur de centesimo, ergo de re gravi" ed io non ebbi mai il coraggio di chiedergli il permesso di andare in cima al campanile. E quando ce ne fu un altro ormai ero un altro anch'io.

Comunque non dubitai minimamente, per tutti gli anni della mia ostinata innocenza, che il mondo fosse rotondo e che Codogno stesse propriamente nel suo centro. Anzi, mi ero fatto l'idea che la nostra circoscrizione contenesse se non proprio tutto il mondo, certamente la sua parte più importante e con essa tutti gli uomini e le cose che contano. Un giorno di quell'inverno in cui imparai a leggere andavamo – la mamma, una pentola di rame ed io – verso un caldaio che aveva bottega e officina agli inizi della strada per Mulazzana. Da quella parte di Codogno c'era allora non so se una segheria o una legneria di tale Marconi ed io quel giorno fui capace per la prima volta di leggerne il nome dipinto a grandi lettere sul muro: così chiesi a mia mamma di accompagnarmi dentro a vedere la radio. Ma la mamma sorrise e continuò a camminare con me e con la pentola di rame mentre io continuavo a credere che anche l'inventore del telegrafo senza fili appartenesse a questo nostro mondo dai confini un po'

misteriosi come sono, appunto, i confini di un universo. Là verso oriente, sul viale che conduce dal Vecchio Ospedale, al Cimitero, alla cripta sotterranea della Madonna sentivo il mistero della malattia e della morte, di questa vita e di un'altra. Al cimitero mi accompagnavano spesso per vedere, nelle fotografie tombali di ceramica, il volto dei nonni che non avevo conosciuto. E, per questo verso, mi sembrava il cimitero, un altro rione del paese, abitato dal silenzio e dall'affetto.

Ma, per un altro, lo sentivo come un luogo di eventi strani e tenebrosi, tra i quali un bambino non potesse avventurarsi da solo. La sua cinto e il suo ingresso



Giulio Maccacaro
Fonte: www.zadig.it

erano molto diversi allora, prima che fossero rifatti come oggi sono, in stile littorio: c'era un piccolo portico davanti al cancello di ferro, con due sedili di pietra e con una finestrina dalle due parti. Avevo sentito dire che i briganti vi si davano appuntamento di notte per spartire la refurtiva: una volta accadde che uno di loro vi rimanesse

in attesa, nel buio, di altri due che erano andati a rubare un maiale. Ma quella notte, presso la stazione, fu trovato uno straniero, morto misteriosamente. Così i becchini, chiamati notte tempo, ne caricarono il cadavere su una barella e questa su una carriola per portarlo al cimitero. Colui che attendeva sentì avvicinarsi nel buio un cigolio e pensando si trattasse dei suoi comparì di ritorno con il maiale gridò: "È grasso o magro?" I due becchini credettero di aver capito male e si avvicinarono ancora un po' al cimitero, con il morto sulla carriola, finché l'altro, convinto ed impaziente gridò ancora: "È grasso o magro?" Allora si presero un grandissimo spavento, per quello che parve loro certissimamente un diavolo in attesa, esclamarono "Grasso o magro, tienilo com'è" e – abbandonati il morto, la barella e la carriola – se la diedero a gambe nella notte, verso le loro case.

Storie come questa hanno popolato la mia infanzia che appena si affacciava su quel confine misterioso, tra l'ospedale vecchio, il cimitero e la cripta della Madonna, sul viale della circonvallazione, là verso oriente.

Ad occidente, invece, stava il confine della ricchezza – per me misteriosa quanto la morte – sull'altro viale che scorre lungo le ville Polenghi, Biancardi e Gandolfi fino alla passerella della stazione.

Io non ho mai varcato la soglia di quelle ville ma ne ho scrutato i giardini e immaginato gli interni guardando dalla strada tra le inferriate di cinta. Sapevo che vi abitavano più domestici che padroni, che c'erano più stanze che persone, più giochi che bambini: ne conoscevo qualcuno a scuola, ma non erano così buoni e bravi come io immaginavo dovesse essere per chi esserlo sembrava così facile.

Con tutto ciò il mio interesse maggiore era la passerella che, di fianco alla stazione, passava sopra i binari dei treni.

Ci andavo molto spesso, ancora più che al cimitero e alla cripta della Madonna: era il confine della fantasia. Guardavo naturalmente il passaggio dei treni, le manovre delle locomotive, le facce dei fuochisti: tutto mi sembrava meraviglioso e quando, da sotto, una grande nuvola di vapore bianco ci avvolgeva completamente, ero completamente felice.

Poi un giorno mi spiegarono che ci sono dei treni che non fermano mai alla stazione di Codogno, treni che vengono di lontano e vanno molto lontano e mi spiegarono che su questi treni ci sono anche dei posti dove si dorme sdraiati come in un letto ed altri posti dove si mangia intorno a dei tavoli imbanditi come a Natale.

Scesi dalla passerella, entrai in stazione e ne guardai passare uno e poi, in seguito, molti altri, cercando di scrutare attraverso i fuggevoli finestrini gli oggetti, le persone e i volti di tanto mistero. Finché un giorno mi passò davanti agli occhi – mentre il treno riprendeva corsa dopo aver appena rallentato – il volto di un bambino come me con il naso schiacciato contro il vetro.

Così fu che per la prima volta sentii l'esistenza di un altro mondo che veniva da altrove per andare chissà dove scorrendo senza fermarsi vicino al mio mondo, come se questo non esistesse. Fu la prima inquietudine: più tardi cominciai a sentire che la circonvallazione mi stava stretta.

E così, non appena fu tempo, presi il treno anch'io e poi la nave e poi l'aereo e me ne andai un po' qua e un po' là per la Terra.

Da allora sono passati tanti anni, il tratto maggiore di una vita immeritevole e fortunata. Ho visto le due sponde dell'Atlantico ed anche quelle del Pacifico, ho sorvolato le Ande e l'Himalaja, ho camminato per Nuova York e nuova Delhi, sono stato ospite del Cile e della Cina, ho dormito con i feddayn del Golan e ho mangiato con i contadini dello Shantung, ho trovato amici tra i minatori e i premi Nobel, ho conosciuto gli uomini più diversi.

Per tutto questo e per molto altro io ringrazio la buona sorte, l'amore di chi mi ha cresciuto, la generosità di chi mi ha aiutato. Io ringrazio la vita che mi ha coinvolto in tante cose e me ne ha sempre proposte di nuove.

È bello camminare, andarsene con la vita: sembra che porti lontano e che più lontano ci sia ancora e sempre qualcosa. Ma è bello anche tornare: quando ci si accorge che la speranza contiene il germe della disperazione, che il nuovo è fatto di antico, che le grandi cose sono quelle che sembravano piccole: i valori profondi, gli affetti veri, le verità prime.

Allora uno si sente improvvisamente trasalire: si chiede con sconosciuto sgomento: "Ma dove sono arrivato? Dove sto andando? Sono stato così cieco da non vedere che là dove sono le mie radici, tra la gente della mia terra, era già tutto quello che andavo cercando, erano le cose che contano, il bene che vale?" Perché in fondo il viaggio più meraviglioso non è quello intorno al

mondo, ma quello intorno all'uomo – così sempre nuovo e diverso, con tutta la sua grandezza e la sua miseria, con l'universo del suo amore e del suo dolore. E questo universo è dovunque, in ciascuno: nel nuovo bambino che ci ha raggiunto quest'oggi, nel vecchio che da oggi non è più. È qui e là; altrove e in questo dove. Basta saperlo riconoscere, andargli incontro con lo sguardo pulito per leggere la sua storia che è ogni volta la storia di tutte le storie. Allora mi son sentito, a un certo punto, soprattutto in questa età ormai cinquantenne, disperso e remoto dalle mie radici. Mi sono chiesto: "La mia gente mi riconosce ancora come uno di loro?" Ne ho dubitato ed ho sofferto per questo dubbio.

Ma anche se inattesa è giunta questa festa e questa vostra generosità a dirmi che sono, come avete voluto, un codognese benemerito. Ora io so di non essere benemerito di nulla e che solo la vostra bontà mi può

attribuire ciò cui non ho alcun titolo. Ma tengo moltissimo a che mi riteniate sempre e soprattutto uno di voi, uno che può condividere un po' della vostra festa. Per questo sono qui con molta commozione e un desiderio. Io qui poserò, dopo tanta inquietudine, con il mio piccolo sogno durato una vita. Io spero che chi ne ha facoltà mi concederà prima o poi di salire su quel campanile cui ho guardato tante volte che non saprei più contare. Andrò fin sulla cima e mi guarderò in giro: ci andremo insieme se verrete con me, come io spero, ed insieme vedremo ciò che la mamma, che fu anche maestra a voi, mi aveva già insegnato allora perché lo capissi oggi: che tutt'in giro il mondo è perfettamente rotondo e che Codogno sta al centro, come le cose essenziali, semplici e vere sono al centro della vita.

Giulio Maccacaro

Mi rendo invisibile ai pre/potenti **Ovvero saluto per il 25 aprile ed il 1° maggio**

Un saluto e un abbraccio forte cari compagni. Non avevo mai sentito questa voglia di augurare a tutti un felice 25 aprile e un vivido *primo maggio*. Tante sono state le belle manifestazioni, molto diffuse in Italia e partecipate.

Questo desiderio non nasce dalla disfatta elettorale del centrosinistra come potrebbe sembrare, nasce da un grosso dolore, un dolore la cui causa rischia di compromettere anche il futuro della sinistra, milioni di voci soffocate. Tutte quelle energie che si sono viste sprigionare in tutta Italia che hanno dei valori di riferimento profondi e inscalfibili di pace, democrazia, giustizia, antifascismo. Valori che conducono ad un voto certo di centrosinistra. Ovviamente se qualcuno li rappresenterà o li coinvolgerà.

Ma la tristezza e il dolore non stanno tanto in questo, stanno nell'aberrazione prodotta ed imposta, della classe dirigente e delle sinistre italiane nei confronti dei giovani e degli innovatori, di vedere potenzialità ed energie molteplici depresse e oppresse proprio da quelli che dovrebbero essere veicolatori, strumenti e mezzi del progressismo.

La stragrande maggioranza delle associazioni, dei sindacati, dei partiti del centro sinistra non costruisce partecipazione, non valorizza le sue potenzialità e risorse umane, non valorizza i propri argomenti più intimi e tradizionali...

C'è una cosa peggiore di questa? Credo di sì! Bloccare il turn-over delle classi dirigenti. Siamo di fronte a dirigenti che provocano l'infarto delle proprie organizzazioni (organizzazioni a cui appartengono non che gli appartengono) predisponendo la reiterazione

continua dei propri incarichi nei luoghi strategici di potere. Incarichi che si rinnovano tre, quattro, cinque, sei volte.

Questa non è la sola aberrazione (anche nelle imprese profit persino di proprietà dei dirigenti oggi si tende a favorire la rotazione dei dirigenti), la cosa diventa perversa quando questa staticità si lega con l'ostacolare qualsiasi tentativo progressivo, migliorativo, innovativo, lucidamente legato alla realtà e al presente. Questa potenzialità naturalmente appartiene al nuovo, al giovane, al rischio e persino all'introduzione dello specialistico e del professionale....attenzione! A usare questi termini...vieni divorato, loro sono gli unici conoscitori della "politica".

Neanche l'intelligenza di tenere la poltrona e sfruttare il valore di politiche nuove ed energie potenti sotto il proprio nome...meglio affondare tutti ma non perdere alcun privilegio!!...vuol dire, al fine, che hanno lavorato tutta la vita per quei privilegi? Non è così? Cominciate a farvi da parte allora! Quale momento migliore di una disfatta politica trasversale?

Attenzione! Attenzione però! Non crediate che *il nuovo* voglia cancellarvi, siete preziosi per la ricostruzione, per la storia e la conoscenza. Non usate questa scusa per reprimerci ancora! Abbiamo bisogno di voi ma, se ci capiamo, voi avete bisogno di noi.

Ripartiamo da questo. Ricominciamo a costruire. Non abbiate paura...

ps:

alcuni giorni fa alle Poste, dove tengo il mio conto bancario, ho chiesto la possibilità di avere una carta di credito per comodità nei pagamenti. La risposta? "Col suo tipo di contratto non è possibile. Ci dispiace". Chi mi tutela in un'organizzazione di sinistra con un sindacato di sinistra?

Roberto Ermanni
Arci Toscana

Parte il video-concorso “Memoria e Libertà”

Al via il video-concorso **Memoria e Libertà** organizzato da Arci e TBTV per promuovere i valori del 25 aprile, Festa della Liberazione.

In occasione del 25 aprile, Festa della Liberazione, sono moltissime le iniziative nazionali e locali organizzate dall'Arci per promuovere e sostenere i valori di libertà e partecipazione della Resistenza.

La Liberazione dell'Italia dal fascismo restituì agli italiani, non solo la libertà personale, ma anche quella di espressione e di produzione culturale.

Da tempo l'Arci, anche attraverso l'Unione dei Circoli del Cinema dell'Arci (UCCA), è molto attiva nella promozione della creatività giovanile attraverso l'audiovisivo e le produzioni di cortometraggi.



TBTV, la prima società italiana specializzata nella produzione di format e programmi televisivi interamente realizzati con materiale video User Generated, tra le realtà più innovative nell'ambito di produzione e diffusione di contenuti creati dal basso, la **Vivo film**, casa di produzione cinematografica di documentari d'autore indipendente, e l'**Archi** danno il via a partire dal 25 Aprile al video-concorso "Memoria e Libertà", all'interno del progetto collettivo de Il mio paese 2.0 (www.tbvtv.it) rivolto ai giovani autori. Il concorso premierà il miglior video sui temi della memoria e delle libertà di espressione e conoscenza che verrà inviato al sito www.tbvtv.it.

L'iniziativa nasce da un'idea di Arci e TBTV che, nell'intento di valorizzare la percezione e la memoria

della Festa della Liberazione, hanno trovato nell'esperienza non ancora conclusa de Il mio paese 2.0, un fertile terreno per la realizzazione del progetto.

Il video-concorso sarà riservato esclusivamente a contenuti della durata massima di 5 minuti, provenienti da ogni parte d'Italia e realizzati con qualsiasi tecnologia (da una piccola videocamera ad un video-telefonino).

Partecipare è facile. Basta iscriversi gratuitamente sul sito di TBTV (www.tbvtv.it) alla community di vlogger e segnalare il proprio video.

I video dovranno essere "caricati" su qualsiasi piattaforma di video hosting (ad esempio Dailymotion o Youtube) dal **25 Aprile al 30 giugno 2008**. Il regolamento si può consultare direttamente sul portale www.arci.it e sul sito www.tbvtv.it.



Entro il 30 settembre i vlogger della community di TBTV saranno chiamati a votare i 10 migliori lavori. I video vincitori andranno in onda su YKS Channel, il primo canale satellitare User Generated (SKY canale 863), e verranno proiettati all'interno della programmazione dei **circoli Arci ed UCCA**.

Inoltre una giuria di esperti, composta da Gianluca Arcopinto (produttore), Ansano Giannarelli (regista) e Fabio Mancini (responsabile editoriale) assegnerà un Premio speciale tra tutte le opere selezionate del valore di 2000 Euro.

La premiazione avrà luogo presso la Casa del Cinema di Roma, dove i vincitori potranno raccontare la propria esperienza di videomaker.

Il concorso ha avuto il patrocinio del POGAS - Ministero per le Politiche Giovanili e le Attività Sportive (www.pogas.it) e quello dell'ANPI Nazionale (www.anpi.it), l'associazione nazionale dei Partigiani d'Italia, ed è sostenuto da Banca Etica (www.bancaetica.it) e da Coop (www.coop.it).

Ufficio Stampa Arci

Andreina Albano tel. 3483419402 albano@arci.it

Martina Castagnini tel. 3382359333 castagnini@arci.it

Ufficio Stampa TBTV

Daniela Fantozzi tel. 06.97848159

danielafantozzi@theblogtv.it

Notizie Brevi & Campagne

SEMINARIO DI FORMAZIONE PER OPERATORI E VOLONTARI ARCI SETTORE INFANZIA E ADOLESCENZA DIPARTIMENTO EDUCATIVO

CINIGIANO, CASA VACANZE di ARCI GROSSETO - 31 MAGGIO 2008

PROGRAMMA

Ore 8.45 Saluti

MARCO GIULIANI *Presidente Arci Grosseto*

MARZIO SCHEGGI *Sindaco di Cinigiano*

LUCIA MATERGI *Assessore alle politiche sociali del Comune di Grosseto*

ore 9.00

L'arci e il suo dipartimento educativo: identità, organizzazione e prospettive

MAURIZIO PASCUCCI *Esecutivo arci Toscana – responsabile dipartimento educativo*

ore 9.30

Le azioni e le “utopie” del settore infanzia e adolescenza dell'arci in Toscana

FRANCESCA BALESTRI *Direzione arci Toscana – responsabile settore infanzia e adolescenza*

ore 10.00

Presentazione del nuovo sito arci e del portale Trio con i nostri corsi formativi on-line su:

1. *Educare attraverso le fiabe tradizionali*
2. *Elementi di Puericultura*
3. *I cambiamenti dei modelli e dei ruoli genitoriali all'interno della coppia*
4. *I diritti del fanciullo*
5. *I diversi servizi educativi per l'infanzia*
6. *Il bullismo*
7. *La costruzione del sé multiplo: giochi per allontanare stereotipi e pregiudizi nei ragazzi*
8. *Le routine e i rituali nello sviluppo psico-fisico di un bambino*
9. *L'educazione dei bambini alla legalità*
10. *L'inserimento dei bambini ai punti educativi: metodologie, riflessioni, ...*
11. *Monitoraggio e valutazione di un intervento educativo*

ore 10.15

presentazione dei risultati dell'ultimo monitoraggio della rete “ali per volare”

ELISA VITI *Dipartimento educativo arci Toscana - volontaria*

ore 10.30

L'arci e Gianni Rodari: da un'idea condivisa a diverse programmazioni educative

SUSANNA BECHERINI-- *Cooperativa Linus di Prato*

SERENELLA PALLECCHI – *Presidente arci Siena*

VALENTINA NESI- *educatrice punto educativo "Il sole e la nuvola" di Carmignano (Prato) – Coop. Pane e Rose*

ore 11.30

GRUPPI DI LAVORO

⇒ **Il nostro modello per gestire le strutture e attività dedicate all'infanzia e all'adolescenza**

○ COORDINANO: SERENELLA PALLECCHI (Presidente arci Siena), ARIANNA PUCCI (cooperativa sociale Alice), MICHELA BUONGIOVANNI (arci Prato), LAURA MIGLIORINI (arci Firenze)

⇒ **I diritti del fanciullo: come affermare il diritto al gioco, alla legalità, alla multiculturalità e alla sostenibilità attraverso azioni concrete sul territorio?**

○ COORDINANO: NATALIA CAVALLINI (arci Empolese-Valdelsa), STEFANIA BOZZI (arci Pisa), SIMONE BARTOLINI (arci Grosseto) SILVANA SECHI (arci Lucca)

ore 13.30 Pausa pranzo

ore 15.30 Relazioni dei gruppi di lavoro e dibattito

ore 17.30

Conclusioni

VINCENZO STRIANO *Presidente Arci Toscana*